

Libro introvabile? Chiedetelo a Lampi di stampa

ROBERTO CARNERO

In Italia sono circa 30.000 i libri che escono dai cataloghi degli editori ogni anno. Il che significa che molti titoli, spesso importanti, finiscono per non essere più disponibili. Sono i costi di magazzino che inducono le case editrici ad operare questi tagli, che però si rivelano un danno soprattutto per i lettori che non trovano più i volumi di cui hanno bisogno, per studio o per diletto. Dalla constatazione di questo stato di cose è nata lo scorso anno un'iniziativa denominata Lampi di stampa, a cui concorrono Editrice Bibliografica (casa specializzata nel settore dell'informazione libraria), Messaggerie Libri (il più grande distributore italiano) e Lego-

print (una delle maggiori aziende grafiche italiane). L'idea è quella della stampa «on demand», cioè su richiesta, attraverso moderni sistemi di riproduzione digitale. È così possibile stampare anche una sola copia per volta di un libro, a costi relativamente contenuti. Gli editori tradizionali (diversi, grandi e piccoli, hanno aderito al progetto: da Garzanti a Guanda, da Laterza a Longanesi, da Zanichelli a Hoepli, da Marietti 1820 a Interlinea) cedono alcuni libri ormai fuori catalogo a Lampi di stampa, che provvede a stamparne le copie di volta in volta richieste. All'editore d'origine questa cessione non costa nulla, anzi ci guadagna una parte del ricavo.

Ho qui davanti a me alcuni volumi del catalogo di Lampi di stampa (consultabile al sito www.lampidistampa.it) e devo dire che non hanno nulla da invidiare ai libri consueti: ottima la risoluzione grafica, la qualità della carta e la rilegatura. A un anno dal lancio di Lampi di stampa (alla Fiera del Libro di Torino del '99) abbiamo incontrato Mariano Settembri, direttore editoriale della società, che ci ha tracciato un rapido bilancio di questi primi mesi di vita. «La stampa digitale - spiega - è soprattutto una provocazione utile per il mondo dell'editoria, perché fino ad oggi gli editori spesso non hanno avuto una mentalità di servizio nei confronti dei

lettori. Lampi di stampa, offrendo loro delle nuove potenzialità, li stimola in questo senso, cioè ad indirizzare le proprie strategie commerciali non solo verso le esigenze del mercato ma anche sui bisogni dei lettori, soprattutto di quelli forti». Settembri, prima di partire per questa avventura, faceva il libraio, una professione a cui ha dedicato vent'anni della sua vita e grazie alla quale si è affinata la sua sensibilità verso chi legge e fa del libro una passione: «Quando lavoravo in libreria, la cosa più frustrante, per me e per i miei clienti, era ordinare libri che poi non arrivavano mai, perché, pur apparentemente disponibili sulla carta, in realtà non c'erano più.

Lampi di stampa dovrebbe risolvere proprio questo genere di problemi». Ma come stanno andando le cose? «L'iniziativa ha avuto una crescita graduale e sta cominciando a dare i suoi frutti in questi ultimi mesi. È solo da gennaio che siamo operativi. Vorremmo ampliare il catalogo attraverso accordi non solo con gli editori ma anche con le biblioteche per testi in copie uniche esclusi dal prestito perché a rischio di deterioramento». Insomma se cercate disperatamente un libro che proprio non riuscite a trovare, segnalatelo a Lampi di stampa: chissà che non possa entrare nel suo catalogo. L'indirizzo e-mail è lampidistampa@alice.it.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

Un particolare dell'Istituto di patologie vegetali. Sotto, Edoardo Boncinelli, il genetista in odore di Nobel che insieme a Renato Soru è stato tra i protagonisti di Spoletoscienza



PIETRO GRECO

Per Edoardo Boncinelli, genetista in odore di premio Nobel, è in atto una svolta epocale nel campo della biologia. Con il sequenziamento del Dna umano abbiamo finalmente nelle nostre mani le conoscenze tecniche necessarie per risolvere, di qui a qualche anno, molti dei mali fisici che affliggono l'uomo. Per Renato Soru, presidente e amministratore delegato della Tiscali, l'azienda che negli ultimi mesi ha registrato il più grande successo di Borsa, è in atto una svolta epocale nel campo dell'informatica. Sprizzano ottimismo da tutti i pori due dei grandi protagonisti italiani delle due svolte tecnologiche epocali, la svolta biologica e la svolta informatica, che stanno traghettando l'umanità in una nuova era: l'era della conoscenza. Il loro ottimismo, speculare e inguaribile, Edoardo Boncinelli e Renato Soru, lo esprimono davanti a un folto pubblico nella magnifica navata della Chiesa di San Nicolò, nel sabato mattina che inaugura «La guerra dei Mondi», ovvero l'edizione 2000 di Spoletoscienza, la manifestazione, organizzata dalla Fondazione Sigma Tau, giunta al suo XXII appuntamento.

È un ottimismo scontato, quello di Edoardo Boncinelli e di Renato Soru. Perché chi si trova alla testa di una svolta epocale non può che guardare con fiducia al futuro che sta così prepotentemente contribuendo a forgiare. Tuttavia è un ottimismo intelligente giacché entrambi riconoscono che le due svolte epocali non risolveranno certo i problemi spirituali dell'uomo. Né risolveranno tutti i suoi problemi materiali.

Edoardo Boncinelli ritiene che la biotecnica si limita a offrire molti spazi d'azione per cercare di risolvere o almeno di lenire alcune delle grandi grane patologiche (malattie genetiche, cancro) e delle grandi grane fisiologiche (invecchiamento) dell'uomo. Renato Soru ritiene che la Rete si limita a offrire molti spazi d'azione per cercare di affrancare l'economia dell'uomo dai limiti fisici (tempo, spazio, materia) e finanziari (capitali) che ne limitano lo sviluppo e la creatività. Boncinelli e Soru sono convinti che la biotecnica e l'informatica faranno questo (e non è davvero poco). Ma nulla più di questo. Tuttavia l'intelligenza dei loro inguaribili ottimismo promana da un'altra comune consapevolezza. La consapevolezza che il futuro non è già scritto. Non è scritto neppure nella dinamica, potente e prepotente, delle due tecniche di cui sono i profeti. Il futuro lo realizziamo noi, con la nostra intelligenza e con la nostra volontà.

La biotecnica e l'informatica possono fornire una leva potente alla nostra intelligenza e alla nostra volontà per realizzare un futuro desiderabile o almeno migliore del presente. Ma la mancanza di intelligenza e/o di volontà (individuali e collettive) possono realizzare un futuro poco desiderabile e persino peggiore del presente. Questa è, in sintesi, la «filosofia della tecnica» o, se volete, il messaggio di fine secolo, che hanno proposto a Spoleto, sabato scorso, il genetista in odore di Nobel, Edoardo Boncinelli, e l'imprendito-

IL DIBATTITO ■ A SPOLETOSCIENZA SI DISCUTE DELLA «GUERRA DEI MONDI»

Chi ha paura delle svolte epocali?

re fondatore di Tiscali, Renato Soru. Si tratta di un messaggio naturale, visto che i due sono protagonisti di primo piano di due svolte, tecnologiche, epocali. E si tratta di un messaggio intelligente, perché consapevole dei limiti di queste innovazioni tecnologiche. Tuttavia non è un messaggio ricevibile. Non senza qualche distinguo almeno. Quei distinguo, o, se volete, quel pessimismo della ragione che sarebbero

sconvolto si ricomponesse, e, in genere, a un livello più alto del precedente. Ma la fase di transizione, quella produce incomprensioni e paure, lacrime e sangue. Un esempio ci aiuterà a uscire dalle analisi astratte. L'esempio è quello che ci ha offerto ieri, domenica, la seconda giornata di Spoletoscienza. Una giornata, abilmente coordinata dal giornalista scientifico Gianfranco Bangone, e che ha avuto per protagonista la

«Nature Biotechnology», l'americano Henry Miller, della «Stanford University», e l'altro americano Michael Gollin, un avvocato che si occupa di brevetti, hanno cercato di demolire l'approccio con cui una parte del mondo, anzi del Vecchio Mondo (inteso come Europa), si rapporta alla irruzione sulla scena di questi (apparenti) alieni: i prodotti biotecnologici in agricoltura. In particolare hanno cercato di

Hodgson, Miller e Gollin hanno utilizzato argomenti assolutamente razionali, anche se abbastanza unilaterali, per stigmatizzare l'uso improprio del principio di precauzione nella regolamentazione dello sviluppo delle biotecnologie.

Molto spesso, chi invoca principio di precauzione contro le biotecnologie agricole, nasconde dietro un nobile principio o un prosaico interesse economico o una vocazione luddista (un'avversione, quasi una reazione, alla tecnica). Questa posizione frena lo sviluppo spontaneo della scienza e della tecnica in campo agricolo. Uno sviluppo che potrebbe risolvere grandi problemi materiali. E, pertanto, concludono Hodgson, Miller e Gollin, va strenuamente combattuta.

Tutto molto giusto. Finché non si tiene conto di due elementi. Entrambi messi in luce dal filosofo Sebastiano Maffettone, osservatore critico intervenuto sabato. Il primo è che il progresso delle biotecnologie, come tutto il progresso tecnoscientifico, cambia sempre più velocemente le nostre vite. E la nostra cultura sembra non possedere il ritmo per assorbire criticamente questo vorticoso cambiamento. Se la tecnologia non tiene conto di questo ritardo, rischia di andare a uno scontro con ampi settori della società senza capirlo. E non c'è nella di più pericoloso di un conflitto di cui non si capiscono i termini. Il secondo elemento è che l'innovazione tecnologica produce ricadute e conflitti a livello sociale ed etico. Queste ricadute e questi conflitti sono tanto più profondi, quanto più la capacità d'innovazione è grande. Con la biotecnica e l'informatica, sostiene Maffettone, le ricadute coinvolgono livelli così ampi e i conflitti sono così profondi che non serve più la «metafisica speculativa» di chi si schiera senza riserve o a favore o contro l'innovazione tecnologica. Serve una metafisica diversa, una «metafisica pubblica», ovvero un lavoro defatigante che consiste nel cercare di misurare, caso per caso, per prova ed errore, i pro e i contro che ogni innovazione tecnica propone a livelli diversi e spesso in modo contraddittori. Ci sono molte culture e, quindi, molti modi di valutare i chiaroscuri proposti in modo sempre più incessante dall'innovazione tecnica. Accettare queste diverse culture ed evitare che qualcuna prevalga con la forza (forza economica, politica o religiosa che sia) sulle altre, è la grande sfida della democrazia nella nuova era della conoscenza.

Per il filosofo Sebastiano Maffettone serve «una metafisica pubblica»



scoperta di un mondo nuovo (almeno in apparenza) e quindi, sempre in apparenza, alieno: il mondo delle biotecnologie. Per l'intera mattinata tre esperti dell'impatto sociale ed economico di questa grande tecnologia, l'inglese John Hodgson, editorialista della rivista specializza-

demolire quel «principio di precauzione» (gli atti di cautela che vengono applicati in assenza di certezza), con cui il vecchio mondo (inteso, stavolta, come il mondo costituito da coloro che non amano la novità biotecnologica) cerca di contrastare la grande innovazione.

MOSTRA

La memoria sul Muro del Pianto

ANDREA CORTELESSA

La prima cosa, a colpire, è lo spazio espositivo. Chi conosce Frascati, mollemente adagiata sul dolce clivo dei Colli Romani, sa bene come il suo verde paesaggio brulichi di presenze culturali, di scori inattesi, di monumenti che alle circostanze valorizzerebbero al massimo. Il mondo pulsante di luci dell'Urbe, che sfavilla insistente all'orizzonte fumoso della sera, rende tutto più difficile. Chi potrebbe concepire il bisogno di «altro» Barocco di prima qualità, a una trentina di chilometri dalla sua massima concentrazione tollerabile? Eppure un edificio come Palazzo Aldobrandini, che si affaccia severo su Piazza Marconi a Frascati, non ha nulla da invidiare ai più celebrati parallelepipedi metropolitani. Coloro che si sono presi la non facile responsabilità di far respirare di nuovo cultura a Frascati (e così, di riflesso, all'intero hinterland della capitale), cioè il sindaco Posa e l'assessore Di Tommaso, hanno visto nella ristrutturazione delle Scuderie di Palazzo Aldobrandini un'occasione unica. Massimiliano Fuksas ha fatto degli interni delle Scuderie un'area palafitta a due piani, che si libra sulle virtù antiche e avveniristiche del legno e del vetro. Alla base il museo archeologico Tuscolano, di sopra un auditorio multimediale e una grande sala espositiva danno direttamente sulla vetrata che precipita sulla valle. Il senso è chiaro: da un lato ribadire l'istituzionalità di una gestione sicura del territorio, dall'altro scommettere su avvenimenti del presente che trovino qui la propria sede più degna. E senz'altro il caso della mostra «La Memoria Simbolica» (nelle Scuderie sino all'11 luglio), che unisce due artisti fra loro quanto mai distanti, Fabio Mauri e Mario Sasso: uniti però, per il curatore Massimo Riposati, da «una volontà etica che incontra le proprie ragioni estetiche». Le installazioni video di Sasso «fotografano» la realtà romana da due diverse prospettive, entrambe proiettate nel tempo, giustificando un titolo calviniano a ben vedere assai congeniale alla palafitta di Fuksas, «Le città continue». Ma il colpo emotivamente più forte è inferito dalle due opere di Mauri, «Il Muro del Pianto» e «La Rosa Bianca». Quest'ultima, qui in prima mondiale, ricorda un movimento di giovani intellettuali cattolici bavaresi che si opposero a Hitler e al nazismo, finendo per questo trucidati nel 1943: 105 rose bianche in boccio, spietatamente

sottratte ai vasi e rigorosamente allineate in formazione rettangolare sul pavimento, non possono non ricordare i versi di Paul Celan, del «Salmo» nella «Rosa di nessuno»: «Nessuno c'impasta di nuovo, da terra e fango, / nessuno insuffla la vita alla nostra polvere. / Nessuno. / Che tu sia lodato, Nessuno. / E per amor tuo / che vogliamo fiorire. / Incontro a / te. / Noi un Nulla / fummo, siamo, reste- / remo, fiorendo: / la rosa del Nulla, la rosa di Nessuno». A torreggiare, incombente ed enorme sull'indifeso stuolo di fiori estirpati, il Muro: opera del '93 che segna un punto d'arrivo, e insieme di rilancio, entro una ricerca - quella di Mauri sulla Shoah - che sin dall'installazione dell'«Ebra» (1971) dimostra come l'approccio concettuale - da tanti oggi rinnegato, col rincorrersi di restaurazioni di fine secolo - sia in grado di colpire le fibre più riposte dell'emozione, insieme a quelle sottili dell'intelligenza. Il Muro è un'idea semplice e assoluta: un incastro continuo («un unico collage autoportante», lo definisce l'autore) di valigie, borse, scatole e altre masserizie, che allude ai catastrofici spostamenti coatti di milioni di persone, nell'Europa di appena mezzo secolo fa. Spostamenti

che - lo sa anche il telespettatore degli ultimi, traumatici anni - preludono spesso, in questi casi, al viaggio estremo. Ed è vero quello che scrive Mauri di questo suo lavoro: che esso segue la logica della poesia, la quale «compone metafore espressive efficaci» ed è «scapace di incidere nel corso dei fatti». Il caso diciamo - ha voluto che, proprio durante l'allestimento del Muro di Mauri, su una parete delle Scuderie sia stata rinvenuta l'ombra persistente di una grossa svastica metallica, rimossa mezzo secolo fa ma che a quanto pare non ha nessuna intenzione di sparire definitivamente. Le Scuderie vennero infatti utilizzate dalla Wehrmacht nel '43-44; e allora ci si ricorda che in una villa dei dintorni, ben visibile dalla vetrata, Kesselring aveva disposto il suo Quartier Generale. Un artista di oggi ha saputo così evidenziare, nel tessuto continuo e frastornante della nostra contemporaneità, le tracce traumatiche del passato che non passa. Alla domanda che a Mauri si potrebbe porre, dove si possa andare noi con le nostre valigie di oggi, può rispondere ancora una volta Celan: «Verso dove s'andava? Dove l'eco non è spenta».



Microclimi

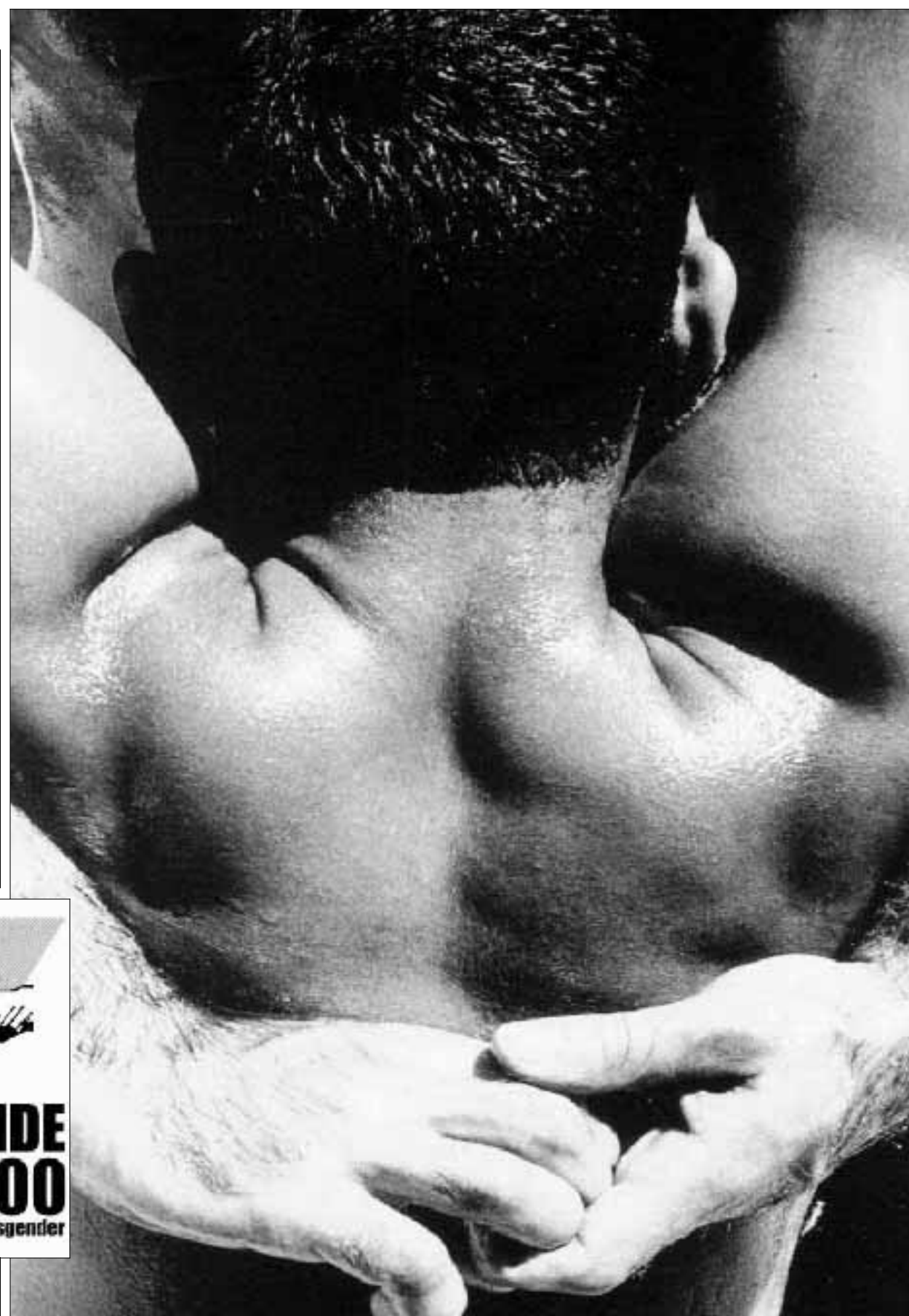
Io sto col Gay Pride, cioè...

Enzo Costa

Questo doveva essere un articolo di fermo sostegno al Gay Pride. Poi però ho pensato che sarebbe apparso anche nelle edicole romane proprio nell'anno giubilare. E che qualcuno o Qualcuno avrebbe potuto parlare di un'uscita inopportuna. Ergo, il mio sostegno è opportunamente divenuto malfermo: vada per l'appoggio al Gay Pride, ma sobrio. Anzi, reticente. Per dirla con la famiglia naturale (la famiglia Fini), «non ostentato». Facciamo così: io sulle ragioni degli omosessuali non mi pronuncio pubblicamente. Ho le mie idee, ma non le dico (farei proselitismo a mezzo stampa). Al limite, ve le sussurro in privato via e-mail. E voi che leggerete questo pezzo dal titolo provocatorio (il titolista è un miscredente), fate attenzione: leggetelo lontano dalle chiese. Al largo dal Colosseo. Oppure leggetelo nel Colosseo, ma in compagnia dei leoni forniti dai filantropi di Forza Nuova. Leggetelo per strada, ma non in via Cavour («libera Chiesa in libero Stato», massima ostentatamente laicista), o in via Venti Settembre (Porta Pia, mamma mia!). Anzi non leggetelo. Tanto non ho scritto niente. Tra un anno ne riparlamo.

enzocosta@katamail.com

Metropolis

IDENTITÀ
E SENSO COMUNE

La libertà che ha cambiato i due sessi

LETIZIA PAOLOZZI ALBERTO LEISS

Dopo la manifestazione, restano gli interrogativi intorno all'omosessualità. O interrogativi sull'identità? Certo, esiste il sesso maschile e quello femminile. Ma chi è capace di risolvere il nodo, veramente gordiano, con un taglio netto? Di qua Lui macho, virile, bellicoso, violento, di là Lei creatura mite, dolce, remissiva? Non se ne incontrano più molti di personaggi simili. L'identità allora dipende dalla capacità di mettere al mondo un figlio. Anche qui, la scienza ha scomposto le piste. E poi ci sono uomini che rivendicano il ruolo paterno, altri che - i mascazzoni - lo rifiutano. E ci sono donne che sono madri e altre - le sciagurate - che non vogliono esserlo. Il che non significa che i bambini non nascano maschi e femmine. Solo ci sono diverse maniere di elaborare questa realtà.

La Chiesa si è fermata molto prima. Quasi avesse affidato alla coppia eterosessuale e al loro bambino la prova provata che quello «fa» l'uomo e quella «fa» la donna, temendo, forse, la confusione tra sessuale (che riguarda il desiderio, l'eroticismo) e sessuato (la differenza dei sessi). Sembra quasi - ricordate le polemiche sull'«utero in prestito» - che la conservazione dell'ordine familiare stia più a cuore alla Santa Sede di quel forte, fortissimo desiderio di generare la vita. O di curarsene, nel caso delle coppie omosessuali che vorrebbero poter adottare un bambino o bambina. Per questo il «gay pride» fa problema.

La sinistra, al contrario, si è identificata (con qualche eccesso di rappresentanza) ma superando vecchi pregiudizi, antiche discriminazioni. «Siamo tutti gay». Almeno per un giorno. Anche la sinistra anticapitalista, antiglobalizzazione. E se poi viene a scoprire che molti omosessuali sono grandi consumatori, e tessono lobby e vengono corteggiati dalla pubblicità, dal mercato editoriale, e non sono soltanto degli sfregati disperati, che farà? Li sosterrà, ci auguriamo, ugualmente. E lo farà - bisogna sperarlo - anche la destra, che non in questi giorni senza contraddizioni, con i suoi gay dichiarati, e quelle spinte «liberali» al suo interno. O la «libertà» può avere una «casa» solo se declinata in termini economici?

Ma non sta - non dovrebbe stare - alla politica sostenere (tantomeno avversare) le scelte, i vissuti sessuali dei singoli. Semmai sta alla politica sostenere la rivendicazione di diritti da parte di minoranze che vogliono avere accesso al trattamento riservato alla maggioranza. Perché, invece, la scelta, la complessità della propria sessualità, deve trasformarsi in un outing, in una dichiarazione di intenti, in una esibizione del privato in pubblico? Non vogliamo dire - che nessuno pensi a iscriverci alle schiere dei Casini, o peggio - che i gay non fanno bene a manifestare. La ghettizzazione nei loro confronti è stata ed è ancora enorme. Quindi l'omofobia ci riguarda tutti e tutte, mentre la sessualità segue strade, condizioni, desideri personali. L'omofobia dipende da quel giudizio per cui se non aderiamo all'identità sociale riconosciuta, ne siamo fuori, siamo cacciati in un ghetto. Così, l'autonomia, la libertà di ognuno, ognuna, ha bisogno di una fase - chissà quanto lunga - di lotte comuni. Anche se sfilarci in un corteo gay vuol dire proprio questo: non vogliamo essere identificati per i nostri desideri sessuali.

Del resto le idee dominanti in fatto di rapporti tra i sessi, con relativa normazione, sono sempre meno dominanti. Il senso comune cambia velocemente, e diventa il buon senso di costumi più liberi e evoluti. Basta andare al cinema: l'identità sessuale, e persino biologica («Boys don't cry» è un esempio) si fa confine mobile, che si può attraversare e riattraversare senza scandalo. Forse il pregiudizio sull'omosessualità resiste ancora perché l'amore dichiarato tra uomini imbarazza le pratiche omosessuali maschili inconsapevoli - nella politica, nel lavoro, nello sport... - tipiche di una civiltà patriarcale, che sembra però avviata al tramonto. E arrivato il tempo in cui le «certezze» eterosessuali fanno posto alla domanda: quali sono le condizioni dell'amore, del desiderio? La nozione di maschile e di femminile va ripensata: cambia con la libertà moderna.

L'intervista

La filosofa Laura Boella: «La questione omosessuale si sta imponendo non più solo come tutela dei diritti di una minoranza ma come segnale di trasformazione della società in cui viviamo»

Trasgressivi e «normali» nella civiltà dell'amore differente

STEFANIA SCATENI

LE DIFFERENZE NELLE RELAZIONI AMOROSE FEMMINILI E MASCHILI: «C'È UNA SAPIENZA NELL'AMORE TRA DONNE CHE NON C'È TRA GLI UOMINI, PER I QUALI I RUOLI SONO PIÙ CODIFICATI, IDEOLOGICI»

Oltre il potere della trasgressione, la richiesta di un sistema giuridico «tollerante» come voglia di normalità. Ma al di là della «questione omosessuale» rimane l'impatto sulla società italiana esercitato dalla sessualità tout court. È la sessualità che fa paura. «Che sia etero o omo, è ancora un elemento socialmente esplosivo, che scombina e scompone, soprattutto in un momento come quello attuale in cui, sulla sessualità, c'è un sempre minore investimento di energie». Chi parla è Laura Boella, docente di Filosofia morale all'università di Milano, che ha appena dato alle stampe due libri: insieme a Anna Rosa Buttarelli «Per amore d'altro. L'empatia a partire da Edith Stein» (Raffaello Cortina) e da sola pubblicherà tra qualche giorno «Le imperdonabili» (edizioni Tre Lune).

Non crede che la rivendicazione del diritto d'identità sessuale, di cui si parla molto oggi a causa del gay pride, apra in realtà una «questione» che non riguarda soltanto gli omosessuali?

«Il diritto d'identità sessuale non è più la classica questione di tutela delle minoranze. Lo dimostra il modo con cui la cronaca oggi affronta il tema dell'omosessualità e della libertà sessuale. Piuttosto si tratta di un problema che si sta imponendo, pur attraverso strade discutibili, disordinate e imprecise, come problema di trasformazione della società in cui viviamo. Persino il tanto parlare che fa il cinema di maternità, paternità, nuove famiglie, omosessuali e figli, eccetera, dimostra che siamo di fronte a una importante modifica del vivere sociale. Se è questa la situazione, allora la questione dei diritti e delle libertà è una questione da ridefinire».

E vero anche che vedersi riconosciuti diritti fondamentali è un obiettivo molto importante per la comunità gay italiana...

«Il sistema giuridico non può riconoscere gli affetti, non gli compete. Il nostro sistema giuridico sta cercando di rimediare alle sue inadeguatezze appellandosi al mondo della vita reale. Ma non facciamoci ingannare. Il diritto non riuscirà mai a registrare le modificazioni della vita. Non deve proprio farlo. Il problema di fondo è

Foto di Isabel Muñoz, dal libro "I corpi la pietra"

che la legge non può essere un elemento di ordine reale, tanto meno lo può essere nel campo della bioetica, della fecondazione assistita, eccetera. E mi chiedo: come fanno gli omosessuali a volere tanto, a credere così tanto nel riconoscimento dei diritti, nel potere ordinatore del diritto?»

Avere gli stessi diritti degli altri non è cosa da poco...

«Certo. Ma, vede, credo che oggi non si faccia i conti con una questione che non c'entra con il diritto, con la paternità, con la maternità, ma riguarda il riferirsi alla storia della sessualità, alle esperienze di sessualità che non sono quelle codificate. C'è una differenza tra omosessualità ma-

schile e omosessualità femminile. E parlo di una differenza storica sostanziale, che si riferisce alle radici della sessualità. L'omosessualità femminile ha un rapporto con la storia profondo e rilevante che di per sé sgombra il campo dalle tensioni e dall'imborghesimento insiti nell'omosessualità maschile. Le relazioni amorose tra donne sono profondamente legate alla storia e alla civiltà, non solo dei ceti aristocratici ma anche di quelli contadini. È, questa, una parte di civiltà e di storia che è riuscita a mantenere un respiro spirituale molto più ampio, meno teso tra normalità e trasgressione (come quello maschile) e che risente in maniera minore dell'antitesi di ordine giuridico. È uno strato di civiltà costituito in una sapienza delle relazioni amorose tra donne sostanziate di trasmissioni di sapere legate alla vita, al corpo, alle diverse età - dall'adolescenza alla menopausa -, alla condivisione di momenti della vita - penso alle relazioni tra giovinette che mantengono un'identica affettività anche quando le due giovani si sono poi sposate. Questo radicamento profondo in una storia delle relazioni è molto diverso dalle radici storiche dell'omosessualità maschile, che lascia in eredità ruoli oggettivi, ruoli che furono molto ben definiti nel campo della vita filosofica, guerriera, giocosa, eccetera. Questa storia, insomma, si gioca più sul piano della rappresentazione di sé, sul rivestire

un ruolo - che sia quello del signore, del guerriero, del filosofo o del cavaliere - e meno sulla relazione intersoggettiva capace di vivere indipendentemente dalla posizione di subordinazione, predominanza o competizione rispetto alla società e all'ordinamento giuridico. Non è un caso che l'outing sia soprattutto maschile. La maggior parte dei casi di outing è di tipo ideologico: rendo pubblica la mia omosessualità perché affermo la mia omosessualità e la mia volontà di essere riconosciuti. I casi di outing agiti da donne sono molto rari. Credo dipenda proprio dal fatto che nelle donne la relazione amorosa fa parte della cultura di relazione intersoggettiva. In questo modo la relazione è più capace di vivere e stratificarsi all'interno della storia della civiltà indipendentemente dal fatto che ci sia o no riconoscimento sociale o giuridico».

Non pensa che la «vita reale» sia ancora impreparata ad accettare le differenze, di qualsiasi natura?

«C'è, indubbiamente una nuova tolleranza da parte della società. Ma, se proviamo ad andare oltre la sua crosta, scopriamo che questa nuova tolleranza copre anche nuove tensioni. C'è, da un lato, e interna soprattutto al mondo omosessuale maschile, una tensione tra normalità e trasgressione. Il mondo omosessuale maschile è molto chiaramente proiettato verso la normalità: l'accettazione non basta, chiede i diritti che hanno tutti

INFO
Carta d'identità

Laura Boella insegna Filosofia Morale presso l'Università di Milano. Ha scritto numerosi saggi, tra i quali due di prossima uscita: per Raffaello Cortina, insieme a Anna Rosa Buttarelli «Per amore d'altro. L'empatia a partire da Edith Stein» e «Le imperdonabili» (Tre Lune).

gli altri a essere riconosciuti. Vedo, insomma, una grossa spinta alla normalizzazione che mantiene, però, dall'altra parte, la presenza dell'elemento trasgressivo. L'altra tensione riguarda la società italiana, che sembra essere più tranquilla e quieta nell'affrontare il discorso dell'omosessualità. Una tolleranza che deriva da una sorta di «privatizzazione di tutto», secondo la quale ciascuno può scegliere di vivere la sessualità come vuole. Ma questa tranquillità convive con una forte resistenza alla reale accettazione sul piano giuridico. E penso ai problemi che esistono riguardo ai temi eredità, matrimonio, accesso alle case popolari...».

Le rivendicazioni dei gay pongono problematiche che in realtà riguardano tutti: quelle sull'estrema mobilità dell'identità sessuale, delle condizioni dell'amore...

«I problemi del diritto fanno da spia, nel senso buono, della difficoltà e dell'inadeguatezza che c'è tra un comune sentire e una convinzione intima, personale. Non esiste oggi in Italia un lavoro profondo sulle nuove famiglie, sul modo di vivere la sessualità. Anche se la sociologia ci dice che le nuove famiglie vengono accettate. Per questo credo sia molto importante riflettere sulla cultura omosessuale femminile. Lavorare sulla relazione, oltre la lotta per il riconoscimento e l'accettazione, fa in modo che una relazione produca civiltà».



Metropolis

LA REALTÀ DELLE ASSOCIAZIONI CHE SI BATTONO SUL TERRITORIO PER DIFENDERE I DIRITTI DEGLI OMOSESSUALI, OFFRENDO SERVICI E SOSTEGNO

Gay Pride, ovvero scandalo, provocazione, polemica. Nelle strade di Roma gay, lesbiche e transessuali hanno celebrato l'orgoglio, l'opposto della vergogna suggerita dalle autorità ecclesiastiche, della propria condizione felicemente accettata. «La verità è che dietro questo grande momento di visibilità c'è un lavoro costante, continuo, faticoso, che le associazioni omosessuali portano avanti in modo volontario e senza alcun riconoscimento da molti anni, che offre un appoggio e un sostegno concreto ai tre milioni di omosessuali italiani stimati dall'organizzazione Mondiale della sanità».

A parlare è Sergio Lo Giudice, presidente nazionale dell'Arcigay, insegnante, impegnatissimo negli ultimi mesi di polemiche e dibattito, che però oggi vorrebbe accendere i riflettori sulla realtà quotidiana del movimento gay, quella meno eclatante, ma importantissima per costruire nella storia recente del nostro paese una rete, una strategia di riconoscimento dei diritti di una minoranza.

Lo Giudice, qual è la realtà del movimento gay in Italia, aspirate ad essere una lobby, come negli Stati Uniti?

«In effetti si sente spesso parlare di lobby gay. In realtà questo è vero negli Stati Uniti ma del tutto falso in Italia. Qui il movimento vive con fondi ridotti, una militanza strenua, grazie al lavoro di poche avanguardie, con sporadici finanziamenti. Nulla a che vedere con le forti lobbies gay di New York o di San Francisco, che ormai interessano anche il mercato e costituiscono un target interessante per la pubblicità, perché di solito costituiscono una fetta di consumatori con un tenore superiore alla media, sono più acculturati, non hanno figli, sono più propensi ad un consumo di qualità. Insomma negli Stati Uniti da tempo è stato superato il problema dell'invisibilità e dell'ostracismo, dei diritti, oggi ci si misura con il mercato».

Ora però le cose stanno cambiando anche da noi.

«In Italia il meccanismo si sta sbloccando adesso, sempre più la pubblicità ospita gli omosessuali. Però più che altro si tratta dell'utilizzo di un tema, legato a concetti moderni di libertà sessuale, però rivolto ad un pubblico vasto, giovanile. Insomma è la scelta di un tema trendy, ma che non sceglie la coppia omosessuale come target. Qualcosa si sta muovendo sul piano dell'autorganizzazione: sta nascendo una carta di credito rainbow, una carta di credito etica che per ogni operazione devolve una percentuale alle associazioni. Sul piano della comunicazione, oltre al ricco e consolidato mondo delle riviste e delle librerie, un gruppo milanese sta lavorando al progetto di una tivù gay via cavo».

Ma non c'è un'eccessiva voglia di isolarsi, di autoghezzizzarsi?

«È un'accusa che spesso ci viene rivolta. La verità è che esiste una forma di chiusura sociale nei confronti dei gay che ha prodotto forme di autorganizzazione. La gente non capisce che normalmente gli omosessuali vivono quasi tutta la loro giornata in contesti misti, dove per lo più nascondono la loro identità sessuale, c'è quindi un'oggettiva esigenza di incontrarsi, di vivere situazioni di comunità».

In Italia la storia del movimento, almeno nella sua visibilità, è relativamente recente.

«La data storica di inizio del movimento è il 1972, quando il Fuori contestò il congresso di sessuologia a Sanremo nel quale si presentavano delle terapie per curare l'omosessualità. L'altra data è quella



L'intervista

Sergio Lo Giudice, presidente dell'Arcigay accende i riflettori sulla realtà quotidiana di un movimento impegnato nel territorio

Fuori dal ghetto la società difficile La lunga marcia dei gay italiani

PAOLA RIZZI

del 1985 quando dalla federazione dei numerosi gruppi che lavoravano sul territorio è nata l'Arcigay».

L'Arcigay non esaurisce la realtà delle associazioni e dei circoli italiani

«Certamente no, ma ne rappresenta la realtà più consistente: ottantamila iscritti in quaranta città italiane con ottanta strutture operanti sul territorio. Nel 1996 poi si è staccata l'Arcilesbica».

Quali sono i fronti politici aperti? «I fronti sono due. Uno è politico istituzionale, e riguarda i rapporti con le forze politiche per la modifica delle discriminazioni normative. Una strada tutta in salita. La

realtà è che finora il movimento gay in Italia ha faticato trovare una rappresentanza politica. C'è stata una grande resistenza da parte dei governi ad affrontare una questione aperta come quella del riconoscimento e quindi della tutela delle unioni civili, a differenza di quanto è avvenuto per esempio in Francia o in Germania. In Italia non si è nemmeno messo all'ordine del giorno della discussione parlamentare. La fine dell'unità politica dei cattolici nel nostro paese ha comportato l'introduzione di un potere di veto dei cattolici in entrambi gli schieramenti. Anche il centro sinistra non riesce a

fare di questo tema un tema centrale. È tuttora giacente un progetto di riforma della legge antidiscriminazione che prevede l'esplicitazione, tra le categorie da non discriminare, di quella relativa ai comportamenti sessuali. L'unico aspetto positivo è la promessa fatta dal ministro della Sanità Veronesi di abolire i decreti che ancora oggi proibiscono agli omosessuali, in quanto identificati come categoria a rischio, la donazione del sangue degli organi».

Importante è poi la realtà del lavoro quotidiano sul territorio, dicevi all'inizio.

«Sì, questo è l'altro aspetto, più ef-

ficace del nostro impegno, la costruzione di una rete di servizi sociali, linee di telefono amico, iniziative di assistenza e sostegno. Da Siracusa a Bolzano abbiamo una rete di servizi, che non c'è mai stata riconosciuta. Penso a quanto è avvenuto sulla questione Aids: in tutti gli anni Ottanta e Novanta siamo stati considerati i depositari di conoscenze e massimi diffusori di informazioni di cura e prevenzione. Spesso siamo stati i primi ad entrare nelle scuole e a parlare di Aids. Di fatto svolgiamo una forte funzione di sussidiarietà a livello locale. Il paradosso italiano è che tutta questa attività non viene ri-

conosciuta, per moralismo».

Non dappertutto è così, penso a Bologna.

«A Bologna ci sono stati storicamente gli esperimenti più avanzati di collaborazione tra Comune e movimento. Nel 1982 Bologna è stata la prima amministrazione in Italia ad offrire una sede al circolo "28 giugno" sfidando il cardinale. Anche con la regione Emilia Romagna abbiamo attivato un'ottima collaborazione, realizzando per esempio il primo consultorio per la salute della popolazione omosessuale. A Bologna poi c'è stato il riconoscimento, seppur simbolico della famiglia affettiva,

quindi estesa anche a quella omosessuale. Devo dire che anche il sindaco Guazzaloca ha preso atto di questa realtà».

Forse ha preso atto del fatto che a Bologna, più che altrove, siete lobby.

«Beh, non c'è dubbio che a Bologna c'è una realtà forte e organizzata. Ma a Milano è anche più forte, sul piano economico, perché lì c'è la massima concentrazione di locali, di librerie, agenzie di viaggi. Eppure l'amministrazione Albertini non ha praticamente nessun rapporto con il movimento».

Un ruolo importante nella formazione delle coscienze è quello della scuola, come vi siete mossi?

«Io stesso sono fondatore del gruppo Aletheia, nato nel 1998. Aletheia è una rete per ora di una cinquantina di insegnanti gay e lesbiche il cui obiettivo fondamentale è rompere il tabù dell'omosessualità all'interno della scuola. Se poco si parla di sesso, per nulla si parla di omosessualità, non è prevista nel mondo raccontato della scuola. Questo causa disagio, isolamento, sofferenza tra gli adolescenti che proprio in quegli anni delicati prendono coscienza della propria identità sessuale. Ed è un disagio che diventa un costo sociale, se è vero, come alcune ricerche dimostrano, che gli adolescenti omosessuali hanno un tasso di suicidio doppio dei loro coetanei. Finora ci siamo mossi, grazie anche alla collaborazione del Ministero della Pubblica Istruzione, organizzando corsi di formazione per insegnanti, a Bologna, Pisa, Palermo e Brescia, che hanno avuto un notevole successo. Tutti gli insegnanti hanno portato testimonianze drammatiche di outing dei ragazzi, in molti casi dopo aver manifestato la loro identità sessuale sono stati vittime di atti di bullismo, o sono stati isolati».

Anche gli insegnanti sono discriminati?

«C'è una questione grave che riguarda le scuole private, e in particolare quelle professionali che possono permettersi, ed è successo, di licenziare in tronco un insegnante perché si era dichiarato omosessuale. Noi per questo a suo tempo abbiamo condotto una battaglia chiara: si alla libertà scolastica ma senza coinvolgimento della finanza pubblica. Se un istituto religioso vuole scegliersi un insegnante secondo certi canoni deve poterlo fare, ma senza oneri per lo Stato. Il quale è fondato sulla nostra Costituzione, che senza equivoci vieta qualsiasi discriminazione».

Letteratura

Da Saba a Penna, un Novecento diverso

FRANCESCO GNERRE*

Quando arriva la notizia della presenza in Italia di Oscar Wilde in compagnia dell'amante Alfred Douglas - siamo alle soglie del Novecento - si diffonde il panico, un po' come in questi giorni alla notizia dell'arrivo a Roma del popolo del Gay Pride. Matilde Serao sulle pagine del "Mattino" protesta «in nome della gente per bene, in nome della gente che vuol vivere tranquilla». Le fa eco da Milano Paolo Valera, giornalista e scrittore socialista: «La società degli Oscar Wilde è troppo turpe, troppo nauseosa, troppo latrinesca per lasciarlo vivere. Sia perseguitato ovunque». Eppure la Serao e Valera sono eccezioni. Nella cultura italiana prevaleva allora, ed è prevalsa successivamente, un'interazione ancora più forte e più efficace della condanna e del disprezzo: il silenzio, la negazione di qualsiasi spazio di visibilità, fosse pure una visibilità di negazione e di devianza. Il paradosso sta però nel fatto che nel corso del Novecento, e qui ci soffermiamo solo alla prima metà del secolo, operano in Italia scrittori di primissimo piano che sono omosessuali come Saba, Palazzeschi, Gadda, Comisso, De Pisis, Penna, Soldati. Eppure è come se l'omosessualità non esistesse. Il fatto poi che la pratici ampiamente e che l'Italia sia la meta privilegiata del turismo omosessuale del nord Europa non importa. Purché non se ne parli. La rappresentazione dell'omosessualità, presente anche se in maniera più o meno occultata, è semplice-

mente ignorata o, quando non è possibile ignorarla, condannata senza appello. Gli scrittori omosessuali italiani vivono tutti drammatiche vicende di censura e di autocensura e le loro opere più esplicitamente omosessuali le abbiamo lette solo molti anni dopo la loro morte. Pensiamo alla vicenda notissima di "Ernesto" di Umberto Saba o a quella di "Giochi d'infanzia" di Comisso. Scritto di qualche anno dopo allude spesso a situazioni perturbanti che mettono in discussione regole sociali e codici sessuali codificati. Ma viene stroncato senza appello. Critici autorevoli come Luigi Russo, trovano nelle sue novelle solo «laidi e grotteschi equivoci sessuali» e Palazzeschi pensa bene di cambiare registro, passando alle più innocue "Stampe dell'800".

Quanto a Gadda era talmente terrorizzato dall'idea che gli altri potessero capire i suoi gusti sessuali che provvede egli stesso ad autocensurarsi violentemente, salvo divertirsi poi a cercare,

con maniacale precisione, tra il pruriginoso e il giustiziale, tracce di omosessualità nella tradizione storica e letteraria italiana. Il più spregiudicato è Filippo De Pisis, che però va a vivere in Francia da dove scrive agli amici dei suoi quadri, delle sue avventure, dei libri che sta scrivendo, ovviamente impubblicabili da noi, e quando viene in Italia, tutti pendono dalle sue labbra e mentre egli discetta di tapettes, di ggolos, di tantes, Gadda, che lo chiama "Maestro" per quante cose sa di omosessualità, chiede il permesso di prendere appunti. Non è migliore la situazione di Sandro Penna che deve confrontarsi ancora più degli altri con le resistenze e l'incomprensione di tanta parte del mondo letterario che non gli perdona l'insistenza del tema omoerotico, la predilezione ossessiva per i giovanissimi e soprattutto la totale assenza di ogni senso della colpa e del peccato. Anche Mario Soldati viene categoricamente disusato da temi insani come l'omosessualità. Montale recensisce il suo primo libro liquidando le due novelle di argomento omosessuale senza nemmeno nominarle e un altro critico autorevole, Giuseppe Antonio Borgese, parla di «gusto clinico» a proposito di una novella e l'altra, con disprezzo, finge di dimenticarla: «mi avvedo di aver trascurato una novella, "Scenari", ma poiché l'ho saltata, sarà meglio lasciarla lì» e conclude auspicando che l'arte di Soldati «ermafrodita, o ironica o morbida, anacronistica, stanca», diventi

«nuova e virile». E si tenga presente che questo appello alla virilità non veniva da un intellettuale di regime, ma da Giuseppe Antonio Borgese, uno dei pochissimi (13 su 1200 docenti universitari) che due anni dopo rifiuterà di giurare fedeltà al regime fascista.

Il fatto è che la condanna dell'omosessualità, nonostante una troppo mitizzata tolleranza, in tutta la prima metà del secolo e oltre non è solo di una parte, ma accomuna tutti (cattolici, fascisti, comunisti e liberi pensatori di ogni estrazione). È questa unanimità che genera in quasi tutti gli scrittori omosessuali italiani la scelta di una forma di «dissimulazione onesta», presente ancora oggi in ampi strati della popolazione omosessuale. Così a una rivendicazione pubblica della propria omosessualità, con i rischi di emarginazione facilmente immaginabili, quasi tutti in Italia hanno scelto un esercizio più o meno segreto della loro omosessualità con tutte le sue umiliazioni e le sue fragili sicurezze. Oggi assumere l'omosessualità come tema di un'opera letteraria non è più un problema. È proprio per questo che si impone, a mio avviso, una rilettura di buona parte della letteratura del Novecento, alla ricerca di una cultura omosessuale, anche letteraria, che si è espressa, sia pur limitata da tante proibizioni, con temi e immagini proprie, spesso di grande suggestione.

*Sociologo della letteratura



WORLD PRIDE ROMA 2000

gay • lesbian • bisexual • transgender

«Tu ti confondi con mille forme strane, i centauri della fantasia; per metà veri e umani, per metà selvatici e grotteschi. Invenzioni divine, quasi divinità essi stessi, calano nei boschetti delle nostre Tessaglie, e lì, nell'abbraccio delle reminiscenze di selvatiche driadi, generano le creature che stupiscono il mondo. Oh Harry! fra i branchi confusi di creature e centauri, tu spicchi come una zebra in mezzo agli alci.» È Herman Melville, che invoca la memoria di un compagno di viaggio in *Redburn* (1849). Lo adotta quasi come epigrafe programmatica il Centro di studi sul linguaggio delle identità costituito recentemente all'università di Bergamo: la zebra, «creolo quadrupede morbido come la seta,» ne diventa la metafora: «né bianco né nero, ma a strisce, né troppo grande né troppo piccolo, agile, un po' Disney, occasionalmente scalcante.» E soprattutto capace di disorientare gli aggressori impedendo, grazie all'effetto ottico del mantello, di distinguere nel branco le teste dalle cosce, dove comincia un individuo e ne comincia un altro.

Riprendo queste spiegazioni dall'introduzione e dalle conclusioni scritte da Mario Corona, animatore e fondatore del Centro insieme con Liana Borghi, Daniela Daniele, Donatella Izzo, Marco Pustianaz, a un libro che, uscendo nel momento giusto, raccoglie i saggi presentati in una prima giornata di lavoro: *Incroci di genere. Del(ist)uzioni, trans(ivi)tà e passaggi testuali* (Bergamo, Edizioni Sestante, 1999; 193 pagine, 26.000 lire). «In questo momento,» spiega il documento programmatico del Centro, «dopo decenni di intensissimi sviluppi degli studi specifici sul 'gender' e sulle culture minoritarie, sembra farsi strada l'esigenza di una riflessione incrociata che si misuri con i diversi linguaggi delle diverse identità, nuove e antiche, minoritarie e maggioritarie, femminili e maschili, dominate e dominanti, subalterne ed egemoni, periferiche e centrali, nomadiche e stanziali, nelle loro configurazioni e intersezioni storiche, geografiche, antropologiche, politiche.» E conclude: «Zebre, centauri, driadi, cyborg, alieni e altre strane creature ci faranno da guida.»

Al centro ovviamente è la deistituzionalizzazione delle identità di genere storicamente imposte e costruite, e di questo parlano i saggi presentati nel libro. Marco Pustianaz studia gli slittamenti identitari che avvengono sul piano sessuale, politico, etnico, in un romanzo italiano degli anni 70 dal titolo emblematico, *La Maschia* di Vittorio Pesce. Gli altri saggi sono tutti di argomento nordamericano: le complesse strategie di svelamento e negazione delle identità e dei generi nella poesia di Adrienne Rich (Liana Borghi), e tre saggi su una figura monumentale e canonica della letteratura americana, Henry James, sempre più riproposto dalla critica contemporanea nei termini della sua autodefinizione come «queer monster», «mostro bizzarro» ma anche, nell'accezione odierna di «queer» (ma forse già valida allora, suggerisce Izzo), «mostro omosessuale» che segretamente esibisce le tensioni della sessualità nella limpi-



Generi

L'esigenza di una riflessione incrociata

tra i linguaggi delle diverse identità

L'esperienza sociale e politica dell'America

Zebre, centauri o cyborg Siamo le "strane creature" che il leone non sbranerà

ALESSANDRO PORTELLI

da complessità della sua scrittura. Così anche il classico più rispettato dalla critica convenzionale finisce per allinearsi alle strane creature a strisce che fanno da guida a questo percorso.

Creature a strisce, creature a stelle e strisce. Non è un caso che il Centro nasca soprattutto in ambiente americano. Esiste nella letteratura americana una lunga linea di confronto con le identità sessuali, che non passa per territori soltanto marginali ma attraverso proprio il cuore del canone più ufficiale: basta pensare al Whitman di *Calamus*, a episodi o figure melvilliani (da Bulkington a *Queequeg* in *Moby Dick* allo stesso Harry di *Redburn*), o, per lo stesso James, alle lettere a Hendrik Andersen da poco assai ben curate e tradotte da Rosella Mamoli Zorzi (*Amato ragazzo*, Marsilio). Anche per questo è dagli

Stati Uniti, infine, che vengono non solo gran parte delle teorie letterarie che fanno perno sul *gender*, da quelle femministe alla *queer theory*. L'americanistica italiana, sempre molto attenta alle questioni teoriche, è naturale interlocutrice di queste ricerche.

D'altra parte, come si legge nel programma del Centro bergamasco, «per il loro pluralismo costitutivo e per gli incessanti e massicci flussi migratori e immigratori» gli Stati Uniti sono stati il terreno privilegiato non solo per le riflessioni teoriche sull'identità, ma anche per una pratica sociale e politica (*identity politics*) che con infinite ambiguità e grandi possibilità ha messo l'identità al centro del conflitto sociale. Ancora dagli Stati Uniti, infine, è venuto l'esempio fondante del *gay pride* con la rivolta dello Stonewall al Greenwich Village.

Non credo che si tratti solo di demografia: credo che esista un rapporto specifico fra la centralità politica dei temi identitari e l'idea stessa di libertà che ha preso forma storicamente negli Stati Uniti. Come emerge dal bel libro di Eric Foner, *Storia della libertà americana* (Donzelli) - negli Stati Uniti la libertà (e le sue negazioni) si è costruita non tanto sul piano delle relazioni interpersonali quanto sul piano delle attribuzioni della persona; non attiene alla struttura della società quanto alla qualità dell'individuo.

È dunque una libertà centrata sulla soggettività, ma anche imperniata sul corpo: sul colore della pelle, sulle identità e le scelte sessuali. Per gli schiavi la libertà consisteva nella sottrazione del proprio corpo al potere dello schiavista attraverso la fuga, ma anche attraverso il suicidio o - lo ricorda la Toni Morri-

son in *Beloved* - l'infanticidio. L'invulnerabilità del corpo e il diritto a disporsi liberamente hanno acquistato presto negli Stati Uniti una esplicita connotazione politica, si sono posti come una questione di diritti civili più presto che altrove. Anche per questo, la resistenza nei confronti di forme di oppressione ed emarginazione che riguardano la forma del corpo e le scelte sessuali ha assunto sia forme e linguaggi - l'orgoglio identitario, la resistenza passiva, la non violenza - che erano stati sperimentati proprio nel movimento dei diritti civili, sia un'idea di identità non fissa e normativa ma sfuggente, mobile, ibrida, «mostrosa» (per dirla con i ricercatori del Centro di Bergamo). «Sicché alla fine il leone si butta in mezzo a tutte quelle strisce, finendo spesso a terra fra una zebra e l'altra, mentre loro se ne vanno...»

Nelle foto: qui sopra, il Gay Pride del giugno scorso a Tel Aviv; nella pagina a fianco, la Gay Parade di Berlino dell'anno scorso



LE LIBERTÀ
DEGLI ALTRI

Diritti negati per tutti

STEFANO RODOTÀ*

Si tratta di partire dal riconoscimento del diritto di identità sessuale, come momento costitutivo della personalità. E, quindi, bisogna proiettare questo dato nella dimensione affettiva, del legame sociale.

Si tratta di questioni che riguardano soltanto la condizione omosessuale? O, attraverso la riflessione puntuale su questa condizione, si scorgono limitazioni più generali delle libertà individuali e collettive? Quando si parla di adozioni o di rapporti tra i partner, ad esempio, si toccano questioni che ormai appartengono alla vita di molti, della persona singola che vuole adottare o di chi fa parte di una qualsiasi coppia di fatto.

Non voglio annegare la specificità spesso drammatica della situazione degli omosessuali in una indistinta necessità di ripensare la disciplina dello stato delle persone. So bene che un rifiuto, una discriminazione basati sull'omosessualità riflettono un atteggiamento e manifestano una stigmatizzazione che non sono assimilabili a quelli che riguardano altri soggetti. La stigmatizzazione, anzi, compare anche in situazioni nelle quali il riferimento all'omosessualità, non è per nulla necessario. Penso alle notizie che parlano di un accesso alle tecnologie della riproduzione negato «a una coppia di lesbiche», quando è del tutto evidente che si tratta di un diniego (per me comunque inammissibile) fondato sulla riserva di quelle tecnologie solo a quelle donne facenti parte di una coppia eterosessuale legale o di fatto: riferito, dunque, a una condizione personale generale, tanto che l'intervento sarebbe negato anche alla donna sola non lesbica.

La condizione omosessuale diventa così rivelatrice di altre storture. Ed è per questo che, se ci muoviamo sul terreno dei diritti, la loro negazione si traduce in una negazione dell'ordine comune. Per continuare a discriminare gli omosessuali, si è obbligati a violare principi generali di eguaglianza, di riconoscimento dell'altro. Ed è per questo che ogni azione per i diritti degli omosessuali assume il valore di una ricostituzione di un ordine violato, del rifiuto di una violazione che investe i diritti di tutti. Voglio forzare un po' i dati costituzionali, e rileggo l'articolo 2 dove si afferma che «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali, ove si svolge la sua personalità». Non è forse una piccola formazione sociale l'unione che si stabilisce tra persone dello stesso sesso? Non è forse vero che pure il nostro sistema giuridico si è venuto evolvendo nel senso di un riconoscimento sempre più largo alla forza degli affetti? E allora: non siamo di fronte a un impedimento al libero sviluppo della personalità quando si nega o si reprime la condizione omosessuale, nella dimensione individuale come in quella sociale?

La risposta comincia a darcela i fatti, con la loro forza. Se si osserva il mutamento che si produce in tanti sistemi giuridici, e che si concreta appunto nell'abbattimento di discriminazioni, spicca il riconoscimento di una pienezza di diritti che porta alla rilevanza giuridica del rapporto stabilito tra partner omosessuali. Qui, sul terreno particolarmente impegnativo delle unioni civili, si scorge il riflesso della tendenza verso il generale riconoscimento della coppia di fatto. So bene che non siamo di fronte a processi lineari, che le conquiste di un momento possono sempre essere messe in discussione... Ma questo è il destino dei diritti civili, mai definitivamente conquistati, e che esigono da parte di tutti un'attenzione vigile e continua.

Dalla prefazione del 1996 al libro di Ezio Menzione, «Diritti omosessuali», Casa editrice Enola

Peter Mandelson è il rappresentante di Blair a Belfast

Ministro con "boy friend" nel bastione Ulster

ALFIO BERNABEI

L'uso di un ministro gay per espugnare il bastione della più pericolosa bigottaria britannica è un curioso esempio di nuova strategia politica del governo laburista di Tony Blair. Se ne verrà fuori un successo sarà un trionfo di astuzia, il cavallo di Troia di Belfast. Il bastione è l'Ulster, le sei contee dell'Irlanda del Nord separate dal resto dell'isola nel 1921, dove specialmente la cultura unionista protestante ha creato un'enclave di ferreo settarismo religioso rafforzato dall'arsenale di pregiudizi infocubato, naturalmente, della componente omofoba. In questo territorio Blair ha deciso di farsi rappresentare da Peter Mandelson, un ministro gay, accompagnato dal suo partner brasiliano. Ora è chiaro: mandare un gay in mezzo ai «virili» membri dell'ordine orangista, specie i seguaci del reverendo Ian Paisley che è leader del Democratic Unionist Party, è un po' come mettere una colomba dentro un poligono di tiro o sventolare la mantilla davanti a un toro. Mandelson è uno di tre ministri omosessuali del governo di Blair: il big guru di Downing Street dove l'operazione «un gay a Belfast» è stata probabilmente studiata a tavolino.

Un governo che è solito consultare gli spin do-

ctors (esperti strateghi) e cinque o sei think tanks prima di fare importanti mosse politiche non può aver trascurato il significato di mandare un ministro gay a Belfast. È evidente che il governo da tempo cercava il modo di sgonfiare l'eresenza bellica del conflitto settario tra repubblicani nazionalisti e unionisti protestanti tramite l'indebolimento culturale delle più testarde e pericolose posizioni conservatrici, specie quelle degli «ulstermen», gli «uomini dell'Ulster» leali alla corona inglese, che si oppongono aspramente ad ogni power sharing con Dublino. Alcuni tratti di questa cultura unionista evocano il culto fascista della «virilità» e non per nulla quando gli ulstermen orangisti marciano in formazione paramilitare portano, oltre alle insegne dell'impero, anche un bastone in mano come simbolo di potere e intransigenza. La strategia laburista deve essersi proposta di smussare le angolature più bigotte della cultura unionista opposta al cambiamento. Ci voleva un'arma culturale moderna capace di dividere i più duri tradizionalisti dai progressisti aperti al dialogo.

Non appena arrivato al governo nel 1997 Blair mandò nell'Ulster un ministro donna, Mo Mo-

wlam, scelta che per molti ulstermen fu un affronto senza precedenti. Venne ostacolata al punto che lo scorso anno Blair dovette richiamarla a Londra. La sorpresa è venuta col suo rimpiazzamento. L'arrivo di Mandelson col suo partner gay è stata la provocazione culturale e politica più incredibile. Il governo britannico ha detto in poche parole: dovete trattare il futuro dell'Ulster con un gay, non solo simbolo di uno che non sta né da una parte né dall'altra, ma anche esponente della volontà del governo di far capire la ricchezza che risiede nel rispetto delle diversità di tutti i tipi. Un cavallo di Troia col gay nella pancia. La mossa astuta ha già dato risultati.

Gli unionisti più progressisti dell'Ulster Unionist Party hanno stretto la mano a Mandelson e al suo boy friend, quelli di Paisley no. A Blair probabilmente non dispiacerebbe se dalle labbra degli estremisti protestanti uscissero insulti anti-gay contro il ministro: sarebbe utile ad inchiodarli come dinosauri retrogradi, specie davanti agli occhi della popolazione inglese che nel complesso non sopporta più gesti o atteggiamenti di intolleranza verso gli omosessuali. Ma forse c'è di più, molto di più nella strategia gay

blairiana. Ci sono dei dossier segreti nell'Ulster. Come in tutti i territori dove impera la bigottaria, gli ulstermen omosessuali hanno vissuto dentro gli «armadi» accumulando episodi tenuti nascosti in una ragnatela di omertà, dentro i bordelli. I servizi segreti inglesi hanno raccolto informazioni a questo riguardo, specie negli Anni ottanta. I conservatori che all'epoca erano al governo sotto l'ex premier Margaret Thatcher spazzarono diversi episodi sotto il tappeto perché i voti dei deputati unionisti erano utili e talvolta indispensabili. Oranoni che i laburisti intendano aprire quello che in gergo inglese viene definito «a can of worms», un barattolo di vermi. Ma le informazioni esistono. Forse è bastata la finissima mossa di mandare sul posto il gay Mandelson in qualità di ministro - aperto, sicuro di sé, col suo boy friend e dunque senza niente da nascondere - per far capire il doppio messaggio: è lui l'uomo che rappresenta la volontà del governo di progredire verso la pace e se dovesse esserci qualcuno che lo tratta con sufficienza o in maniera minimamente irrispettosa perché è omosessuale, ci sarebbe solo da rimetterci. Le scelte sono due, o abbracciare l'inviato e salutare il progresso o starsene quieti.

